

LINA MERUANE

* Il «non essere in salute» permette di assaporare una condizione di libertà, di avere tempo per sé

Il corpo rivoltoso della malattia

«Sistema nervoso»: per la casa editrice La Nuova Frontiera l'ultimo romanzo della scrittrice cilena



Lina Meruane foto di Guillermo Barchero

FRANCESCA LAZZARATO

Racconta Lina Meruane che quando cominciò a pubblicare, una ventina di anni fa, le grandi scrittrici cilene della prima metà del novecento (mai riconosciute fino in fondo, a parte l'icona quasi sacra del Nobel Gabriela Mistral) erano state «nasconde sotto il tappeto», mentre quelle della generazione successiva avevano dovuto misurarsi con il cupo silenzio imposto dalla dittatura. Alle autrici nate alla vigilia del golpe è toccato invece farsi largo in un contesto dove le donne avevano ancora scarso spazio, riuscendo comunque a imporsi come punto di riferimento per i lettori, per la critica e per la schiera di giovani e giovanissime scrittrici latinoamericane oggi alla conquista di un successo sempre crescente.

Eppur tra queste «magnifiche cinquantenni» della letteratura cilena (tra le altre, Nona Fernández e Alejandra Costamagna, note anche nel nostro paese) che si colloca Meruane, la cui scrittura continua a evolversi in modo sorprendente e a sperimentare stili e frange nuovi, senza però distogliere lo sguardo dai personaggi femminili dai temi che da sempre sono al centro della sua attenzione, in primo luogo quello della malattia, sostenuto da forti radici autobiografiche.

DA QUANDO AVEVA SEI ANNI, infatti, Meruane convive con una forma di diabete che le ha danneggiato la vista (per i suoi genitori, una coppia di medici, è stata allo stesso tempo figlia e pa-

Il libro ha una struttura complessa, ma l'autrice riesce a renderlo lieve grazie a una suddivisione in frammenti attraversati da ironie, paradossi, lampi di umorismo nero

ziente) ed è cresciuta in una casa dove i dialoghi e le discussioni degli adulti componevano un racconto appassionante quanto un poliziesco, con i sintomi in luogo di indizi e la diagnosi giusta come soluzione dell'enigma.

L'AUTRICE ha poi trasferito questo singolare retroterra e il bagaglio linguistico che lo accompagna in saggi come *Voces Virales* (2012), sull'Aids nella letteratura latinoamericana, o il recentissimo *Zona ciega, tres ensayos sobre visión y ceguera*, appena pubblicato da Penguin Random House, e soprattutto in alcuni romanzi che sembrano comporre una trilogia sul corpo e i suoi cedimenti: *Fruta podrida*, del 2007, *Sangue negli occhi*, edito in Italia nel 2013 da La Nuova Frontiera, e *Sistema nervoso*, ora tradotto per lo stesso editore da Elisa Tramontin (pp. 250, e. 17,90). Se *Fruta podrida* parla di una giovane diabetica che rifiuta con ostinazione di

curarsi, *Sangue negli occhi* narra l'improvvisa cecità di una donna che pretende dalla medicina la certezza della guarigione, mentre in *Sistema nervoso* la protagonista e i suoi familiari sono immersi in un continuo negoziato con le proprie patologie, affrontate da punti di vista differenti (l'occhio clinico, l'assoluta noncuranza, l'ipocondria, la negazione), mentre la malattia di viene una sorta di codice intimo, di lingua degli affetti.

TUTTO HA INIZIO quando una giovane astrofisica, in un luogo chiamato «paese del presente» e facilmente identificabile con gli Stati Uniti, invoca l'arrivo di una malattia non troppo grave che le consenta di prendersi una pausa dall'insegnamento e concludere l'eterna stesura della sua tesi di dottorato, finanziata all'insaputa di tutti dal padre che, insieme al resto della famiglia, vive nel lontano «paese del passato» (il Cile?). Un desiderio insolito, quasi indicibile, in un mondo votato al culto della salute: ammalarsi per avere più tempo, un tempo solo per sé, sempre negato da quella che Byung-Chul Han ha definito «società della stanchezza».

È il desiderio si realizza prontamente: spalla e braccio diventano insensibili e inerti, il corpo dell'ammalata viene affidato a macchine onnivigilanti, scrutato e palpato da specialisti diversi. Le diagnosi sono talmente vaghe e incerte da imporre un rassicurante rientro nel paese del passato (ricoverito dal ritorno in quello «del presente», secondo un gioco temporale rilanciato di conti-

nuo), mentre il romanzo si avvia a sovvertire buona parte delle convenzioni legate all'antico e solido rapporto tra letteratura e malattia.

DAL SISTEMA SOLARE studiato dalla protagonista siamo così proiettati nel sistema del corpo e in quello familiare, descritto a partire dalle storie cliniche dei suoi membri, mai indicati con un nome proprio: accanto a Lei, l'astrofisica, c'è uno scorbuto Lui, etnologo che si occupa di antiche ossa; il Padre è un medico in pensione costretto a

una lunga degenza in un miserevole ospedale pubblico, la Madre (in realtà una matrigna, perché quella biologica è morta di parto, è una ginecologa che ha sconfitto il cancro; il Primogenito è il fratello maggiore che continua a procurarsi incidenti, esprimendo con fratture e ferite il suo costante furore...

INTORNO A LORO, intanto, si muove il corpo rivoltoso del «paese del passato», sul quale si leggono le incancellabili cicatrici della dittatura, ma anche quelle provocate da una demo-

«Volverse Palestina», il ritorno alle radici

Quando Lina Meruane si stabilì a New York, dove oggi insegna all'Università, non poteva sapere che di lì a poco ci sarebbe stato l'attacco alle Torri Gemelle e neppure che, subito dopo, alla sua identità di scrittrice e studiosa cilena se ne sarebbe sovrapposta un'altra, almeno negli Stati Uniti. I suoi nonni paterni, infatti, erano tra le migliaia di palestinesi cristiano-ortodossi che tra la fine dell'800 e la prima metà del 900 emigrarono in Cile, prima per sfuggire alla decadenza dell'impero ottomano e poi perché travolti dalla Nakba, la catastrofe dell'esodo forzato dopo la nascita di Israele. Oggi i cileni di origine palestinese sono più di 500mila: scienziati, calciatori, industriali, artisti, politici come il comunista Daniel Jadue, registi come Miguel Littin, grandi scrittrici come Diamela Eltit... E come Lina Meruane, che, scoprendo di poter essere considerata una «immigrante araba potenzialmente sospetta», nel 2012 decise di visitare un luogo dove non era mai stata, noto solo attraverso rari brandelli di memorie familiari. Frutto di quel non facile incontro con una realtà durissima sono due libri insoliti e di profondo interesse, «Volverse Palestina», a metà tra il saggio e la cronaca, e «Palestina, por ejemplo», prima incursione dell'autrice nella poesia, entrambi pubblicati da Penguin Random House. In nessuno dei due si trova traccia di rivendicazioni identitarie o del desiderio di recuperare radici perdute; a trasparire è invece un'assunzione di responsabilità nei confronti del presente e la volontà di affrontare, come ha sottolineato Meruane in un'intervista: «un problema politico che mi riguarda e mi sfida a farmi carico di quel che sta accadendo laggiù». (f. laz.)

La protagonista e i suoi familiari sono immersi in un negoziato con le proprie patologie, affrontate con l'occhio clinico, la noncuranza, l'ipocondria, la negazione

crazia insufficiente e incompleta (non a caso il primo fra i tre saggi di *Zona ciega*, intitolato *Matar el ojo*, parla delle quasi quattrocento persone che, durante le grandi manifestazioni popolari del 2019, le pallottole dell'esercito cileno hanno colpito agli occhi, rendendole parzialmente o del tutto cieche).

Meruane sembra aver scelto i segni e i codici della malattia per mettere in relazione il corpo individuale e quello collettivo, collegando una serie di sistemi (fisici, sociali, economici, politici) che si incrociano, si sovrappongono o si specchiano l'uno nell'altro, lasciando affiorare questioni cruciali: per esempio la percezione, nel «paese del presente», dei corpi migranti come malattie letali da espellere o annientare; la progressiva distruzione del pianeta, anch'esso corpo vivo e malato; la violenza contro il corpo femminile all'interno di un sistema tenacemente patriarcale; la riflessione sullo sguardo scientifico sempre più parcellizzato; il modo in cui la classe sociale e il ceto consentono o negano l'accesso alla cura.

A QUESTA DENSITÀ di argomenti si aggiungono l'oscillare continuo della memoria e un intreccio di simboli, metafore, sfumature e allusioni che solo una tecnica narrativa quanto mai solida e raffinata può tenere insieme senza sbavature e senza sforzi apparenti: il romanzo ha una struttura complessa, ma Meruane riesce a renderlo lieve grazie a una suddivisione in frammenti attraversati da ironie, paradossi, lampi di umorismo nero e segnati dallo sporadico irrompere di parole in corsivo a gruppi di tre, affini ma non necessariamente collegate, che la critica cilena Lorena Amaro propone di leggere come «sinapsi nervose».

Potremmo interpretarle, però, anche come lapsus rivelatori, come infinitesimali flussi di coscienza, come cellule inoculate nelle frasi per formare impercettibili protuberanze, cisti o nei sulla «pelle» della scrittura, a dimostrazione del fatto che romanzo e malattia sono intenti a contagiarsi reciprocamente, contribuendo ad aprire una crepa sottile nell'utopia di un corpo inattaccabile e perfetto, e ricordandoci che in fondo, come dice un personaggio del romanzo, «lo strano è vivere».